

LE COLPE  
DEI PADRI



ALESSANDRO PERISSINOTTO

LE COLPE  
DEI PADRI

PIEMME

Publicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-566-2536-3

I Edizione marzo 2013

© marzo 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2013-2014-2015 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

## CI VORREBBERO LE BRIGATE ROSSE

Questa storia inizia con un pugno in faccia e finisce con un colpo di pistola, o viceversa, a seconda dell'ordine che vogliamo dare alle cose, perché l'ordine è solo una convenzione e il tempo, che sembra allineare gli eventi lungo sequenze immutabili, talvolta si ritorce su se stesso come legno di vite. In ogni caso c'è un pugno, ben assestato, ma alla persona sbagliata. E c'è un colpo di pistola, sparato verso la persona giusta, ammesso che esista qualcuno che davvero si merita un proiettile.

Siamo seduti in un bar, Franco e io. È un bar alla moda, di quelli che non ci piacciono. Però è comodo incontrarsi in piazza Vittorio e lì i caffè sono tutti alla moda. Per fortuna non è ora di aperitivi e di fighetti: i clienti sono eccezioni. Una coppia di amanti clandestini si è chiusa in una bolla in fondo alla sala e, al banco, un uomo, di cui vedo solo la schiena, di tanto in tanto porge in avanti il bicchiere per farselo riempire di vino bianco.

Ogni volta, io e Franco ci diciamo che dovremmo capire se la vecchia "Fogna" esiste ancora, ma poi non lo facciamo, per pigrizia o per malafede. La "Fogna" è la bettona dove ci trovavamo da ragazzi, il sabato sera; un locale lungo e stretto che, oltre il bancone, ospitava tre tavolini, rotondi, pubblicitari: Caffè Paulista. Niente birra alla spina, solo bottiglie grandi di Peroni. Uno dei tre tavolini era

il nostro, mio, di Franco e di Roberto. Uno era riservato ai calabresi, quattro vecchi di quarantacinque anni, in servizio permanente continuo nel bar: carte, sigarette e frequenti raffiche di Dio fa', la bestemmia che gli immigrati dal sud imparavano a infilare ogni quattro parole per mostrare ai torinesi la loro ferma intenzione di integrarsi. Dio fa', variante troncata di Dio fauss, dio falso e bugiardo. Bestemmia da officina, da pezzo che cade dal tornio, bestemmia che marca l'arrivo dell'addetto ai "tempi e metodi", col suo cronometro. Bestemmia da fonderia, da colata di ghisa che acceca all'improvviso; bestemmia da lavoro, abusivamente esportata al bar, per accompagnare una primiera mancata o un rigore negato alla *giuventus*.

Il terzo tavolo era vuoto, sempre.

Ogni volta diciamo che torniamo là, dove si erano consumate le nostre utopie adolescenti, sotto lo sguardo dei calabresi. Ma poi, ogni volta, preferiamo piazza Vittorio e il decoro spudoratamente vintage della Drogheria. Ogni volta significa poi una volta l'anno: è quella la frequenza con cui io e Franco ci vediamo. E la sera, rientrando a casa, diciamo alle nostre mogli che l'incontro è stato bellissimo, che abbiamo ripreso il discorso da dove l'avevamo lasciato l'anno prima, come se i trecentosessantacinque giorni in mezzo fossero stati congelati in una breve parentesi; ma non è vero, semplicemente ci piace crederlo. Roberto invece è desaparecido; ultimo domicilio conosciuto: Bonn. Persino Facebook si sottrae al compito di ritrovarlo. E poco ci importa.

Siamo seduti al bar dunque, io e Franco. E parliamo, e davvero lo facciamo come se il tempo non fosse passato, come se credessimo ancora nella parola che cambia il mondo.

«La gente è esasperata: prima o poi qualcuno riprende a sparare.»

«Non credo,» faccio io «la lezione degli anni '70 l'abbiamo imparata.»

Lui insiste.

«Io sento dire da tutte le parti: “Ci vorrebbero le Brigate Rosse”.»

Il barista ci guarda, con l'aria di chi non ama che si facciano certi discorsi. L'uomo al banco ne approfitta per afferrare la bottiglia di prosecco e servirsi da solo.

«Non ho nessuna nostalgia per quel periodo.»

«Non ti piacerebbe che qualcuno infilasse una pallottola in mezzo agli occhi a qualche ministro? O magari a qualche giornalista, a quelli più spudorati, a quelli più venduti, quelli che hanno abbastanza faccia da culo per dire che è la sinistra che controlla i mezzi di informazione.»

Prima di rispondere mi prendo un attimo per pensare a tutte le volte che, di fronte alla televisione, mi è venuto il voltastomaco. Un attimo, per pensare alla sofferenza vera che abbiamo sentito tutti noi, schiavi ma non servi. E in quell'attimo mi rendo conto di aver provato il desiderio di ucciderli, loro e i potenti a cui baciano la mano. Ma non riesco a dirlo. Non ho il coraggio per ammettere di aver contemplato l'omicidio politico come igiene del nostro paese. Quindi mi rifugio nella banalità assoluta: «La violenza non è mai una soluzione».

Franco capisce che sto mentendo in malo modo e mi incalza: «Te lo ricordi il rapimento Dozier vero? Non dire che non stavi dalla parte delle Brigate Rosse perché non ti credo».

Ha ragione. Se almeno una volta nella tua vita avevi manifestato per la libertà in Cile o contro l'apertura di nuove basi NATO, in quell'occasione non potevi che essere dalla parte delle Brigate Rosse. No, non lo dicevi apertamente, ma a scuola, negli intervalli o durante le ore di officina, dove parlare col compagno era l'unica strategia di salvezza, il sequestro Dozier assumeva contorni epici. Era Robin Hood contro lo sceriffo di Nottingham, era Davide contro Golia. Un generale americano! Era la scelta della vittima che faceva amare il carnefice.

«Sì, un comandante NATO in mano ai brigatisti era un godimento.»

«Era come il Toro che batte il Real Madrid, nel '92.»

Gli sorrido: mi piace il paragone. Lui torna alla carica: «Allora facciamo un po' di tifo per la P38?».

E con la mano abbozza un gesto che la mia generazione conosce, quello con il pollice, l'indice e il medio a imitare una pistola.

È a quel punto che l'uomo al banco si alza dallo sgabello, è di poco più vecchio di noi. Osservo il suo incedere traballante e immagino che debba andare in bagno. Invece fa due passi e si ferma, davanti al nostro tavolo, lo sguardo appannato. E, tutto a un tratto, il suo muoversi lento, da pachiderma stanco e disorientato, si trasforma in un guizzo. È col sinistro che colpisce il mento di Franco. Non so se sia mancino, ma il colpo è fiacco, spento; Franco non avrebbe difficoltà a restituirglielo, con più forza, ma rimane lì, inebetito, a prendersi, dopo il pugno, l'invettiva dell'altro: «Non bestemmiare» gli urla sfidandolo con gli occhi. «Con la P38, le Brigate Rosse hanno ucciso un mio compagno di scuola. E anche un altro, uno che abitava vicino a casa mia, alla Falchera, un amico di mio padre...»

La voce, impastata fin dalle prime parole, si spegne e l'uomo esce dal bar. Il barista ci guarda di nuovo, un po' come a dire che ce la siamo cercata e un po' per verificare che la cosa sia finita lì, che a Franco non venga in mente di inseguirlo o di aspettarlo per spaccargli la faccia: non voglio rogne nel mio locale.

Ma Franco è più avvilito che arrabbiato. Il cazzotto lo ha appena solleticato, ma le parole sono andate più in profondità e hanno riportato alla luce un'immagine che noi, che ci avviciniamo alla cinquantina, abbiamo sepolto nell'animo nel 1979, quando vivere in questa città faceva paura, quando niente ti metteva al riparo dall'eventualità di essere la prossima vittima. È l'immagine di un ragazzo di diciotto anni che, per caso, si trova in mezzo a una sparatoria: si but-



ta a terra, dietro un'auto, ma questo gesto non basta a salvargli la vita. Non è una scena che abbiamo visto, ce l'hanno raccontata, e proprio per questo ci è parsa ancora più drammatica. Ci hanno detto che, vedendo il ragazzo scomparire dietro la macchina parcheggiata, il brigatista si è chinato e ha fatto partire una raffica all'altezza del suolo, per uccidere. Ancora oggi non so se davvero sia andata così o se Emanuele sia stato colpito da un proiettile vagante quando era ancora in piedi, ma poco importa. Di certo so che non è stato un brigatista a sparare, ma uno di Prima Linea.

«Secondo te,» mi chiede Franco «quello lì era compagno di Emanuele Iurilli?»

Annuisco, in silenzio, e lui abbassa lo sguardo: si vergogna di aver inneggiato al terrorismo.

Franco era accanto a me il 9 marzo del 1979, nell'officina di aggiustaggio dell'istituto tecnico che entrambi frequentavamo per alimentare il sogno familiare di avere un figlio alla Fiat. La notizia della morte di un ragazzo che stava rincasando da un altro istituto tecnico ci aveva ammutoliti e il chiacchiericcio, che di solito accompagnava lo stridere della lima su un pezzo serrato nella morsa, era cessato di colpo rendendo ancora più lugubre l'officina.

«E l'altro? Quello della Falchera?»

«Credo si riferisse a Carmine Civitate. È stato ucciso da Marco Donat-Cattin e da un altro, ma si è trattato di uno scambio di persona: volevano ammazzare un certo Villari che secondo loro era responsabile della morte di due compagni. Ma anche Villari non c'entrava niente.»

«Com'è che sai tutte queste cose?»

«È perché hanno a che vedere con la storia di Guido Marchisio, uno che ho intervistato qualche mese fa. Mi sembrava una vicenda interessante la sua, ma il giornale non me l'ha pubblicata.»

«Marchisio quello della Moosbrugger?»

«Lo conosci?»

«Sì, perché era amico di...»

In fondo ci conosciamo tutti, perché siamo nati a Torino e a Torino i gradi di separazione sono sempre meno di sei, perché siamo cresciuti tutti sotto l'occhio vigile della stessa matrigna, quella che una volta dettava il ritmo del nostro lavoro, del nostro riposo, che definiva l'orizzonte dei nostri sogni e che oggi, invecchiata e indebolita, è come quelle donne, un tempo bellissime, che del loro passato di creature magnifiche e crudeli, non hanno saputo conservare che la spietatezza.

## UN PUGNO SULLA TEMPPIA

Come in quella di chiunque altro, anche nella vita di Guido Marchisio ci sono alcune date che segnano una frattura insanabile: il 26 ottobre 2011 è una di queste.

Quando io ero bambino, a scuola girava una leggenda metropolitana che suonava così: lo sai che se ti danno un pugno sulla tempia subito non ti accorgi di niente e poi dopo tre giorni muori? A garantire della veridicità dell'informazione era sempre un cugino, o un fratello maggiore o qualcuno che aveva un amico a cui era capitato. Il 26 ottobre 2011 per Guido Marchisio è un colpo alla tempia: lì, sul momento, non si accorge di nulla, ma dopo qualche tempo si accascia.

Il 26 ottobre 2011, alle ore 8.45, Guido Marchisio premette così forte il clacson che, quando ritrasse la mano, quello continuò a suonare ancora per qualche secondo prima di tornare, con uno scatto secco, in posizione di riposo. La Panda verde davanti a lui aveva proceduto a passo di lumaca fino a che il semaforo non era diventato giallo e poi rosso: solo a quel punto aveva accelerato riuscendo a passare prima che, dalla traversa, iniziasse la processione dei camion. Non sapeva se era più inferocito per il deficiente della Panda o per il fatto che lui stesso, quel giorno, guidava una Panda, rossa per di più. Sulla portiera, la

sua auto mostrava una scritta bianca: GERMANCAR – AUTO SOSTITUTIVA. La Mercedes che l'azienda gli aveva messo a disposizione doveva passare il tagliando e lui si trovava lì, in una *sardomobile*.

E forse pensava all'umiliazione dell'utilitaria quando, senza riflettere, coordinò l'occhio con il piede e schiacciò l'acceleratore appena la luce verde del semaforo bucò la foschia. Non so invece quali fossero i pensieri dell'uomo alla guida dell'autobotte Shell che a quel semaforo non fece troppa attenzione. Quando Guido Marchisio si voltò a sinistra, raggelato dal rumore dei freni, il muso del camion era già così vicino che poteva leggervi la scritta di plastica cromata piazzata tra il vetro e la griglia del radiatore: IVECO TURBOSTAR.

Non capirò mai perché, nell'imminenza della fine, non potendo contribuire in alcun modo alla salvezza e realizzando l'inevitabile, la nostra mente si rifugi in particolari di nessun conto: il colore della camicia dell'uomo che sta per spararci, il profumo di funghi che avvertiamo mentre manchiamo una presa e precipitiamo nel vuoto, la marca dell'autocarro che sta per travolgerci.

Vent'anni prima, mentre preparava l'esame di analisi matematica, Guido era rimasto affascinato dal concetto di "limite", di "tendente a zero" e quando, durante le lezioni di disegno meccanico, si trovava in mano due matite, non era raro che giocasse ad avvicinarle sempre più, cercando di capire quale fosse il momento esatto in cui lo spazio tra loro era il più piccolo possibile senza ancora essere nullo, in cui la loro distanza diveniva infinitesima pur mantenendosi maggiore di zero. Il 26 ottobre 2011 egli capì che la differenza tra "zero" e "tendente a zero" poteva essere la differenza stessa tra la vita e la morte. Nel momento in cui il rumore di freni si spense polverizzando nell'aria il ferodo delle pastiglie, la distanza tra il paraurti del camion e la fiancata della Panda non era maggiore di quella tra le due matite con le quali aveva cercato di dare concretezza al "limite".

Probabilmente, se solo avesse potuto aprire la portiera, sarebbe sceso ad affrontare il camionista, magari lo avrebbe persino preso a pugni. Invece, bloccato nella sua scatola di latta, il respiro troncato dalla paura, si accontentò delle mani che l'altro, da dietro il parabrezza, alzava in segno di scusa.

Il tempo, che per qualche secondo si era smarrito, riprese a scorrere; il mondo, pietrificato, tornò a essere fluido. Guido avviò di nuovo il motore imballato e si scostò quel tanto che bastava per leggere la targa del mezzo pesante: BJ 214 CW. La memorizzò, senza problemi: ci era abituato. Poi ripartì, alla testa di un corteo di automobilisti divenuti all'improvviso più prudenti, più silenziosi. E si ritrovò a guidare come certi vecchi, aggrappato al volante, il naso a un palmo dal parabrezza, quasi fosse il vetro a essere appannato e non la sua mente sconvolta dallo spavento.

Qualcosa di forte, in questi casi ci vuole qualcosa di forte; e si ricordò di quei pomeriggi d'infanzia, con sua madre che, biascicando parole come "affanno" o "palpitazioni", annegava uno zuccherino in un cucchiaino di Vecchia Romagna. La fila di auto al suo seguito tirò un sospiro di sollievo quando la Panda rossa, che dopo il mancato incidente non aveva superato i trenta all'ora, mise la freccia e si arrestò davanti a una casupola a un solo piano dove un'insegna luminosa di tre lettere colorava la nebbia di blu. Per anni, quasi ogni giorno, era passato lì davanti, senza che una sola volta la scritta BAR lo avesse invitato a entrare: era posto da camionisti, da operai al cambio turno e da sfaccendati. Ne ebbe la conferma aprendo la porta. Da dietro il banco, il barista lo accolse con lo sguardo sospettoso di chi è abituato alle solite facce e, al suo saluto, rispose con malgarbo chiedendogli cosa prendesse.

«Un cognac.»

L'altro afferrò sullo scaffale dietro di sé una bottiglia senza marca e versò due dita di liquore in un bicchiere del Cynar.

Guido si era ripromesso di fermarsi solo il tempo necessario per buttar giù d'un colpo il "qualcosa di forte", ma, nel momento stesso in cui prese in mano il bicchiere, sentì le gambe che si piegavano e, appoggiandosi prima al banco e poi al muro, raggiunse il primo tavolino della saletta che si apriva verso il retro. Nelle sue orecchie, lo stridere dei freni del camion era come un brano musicale mandato in loop: attaccava all'improvviso, cresceva in intensità e frequenza e cessava, per poi ricominciare. Dopo due sorsate, però, il sibilo cominciò a fondersi con le imprecazioni dei tre uomini che, in fondo alla sala, giocavano e perdevano al videopoker: non era orario da operai al cambio turno e i camionisti, lo aveva visto, erano per strada; non restavano che i perdigiorno.

Rallentati un poco i battiti del proprio cuore, Guido Marchisio prese a girare lo sguardo intorno, come per riappropriarsi di una realtà che, negli ultimi quindici minuti, era stata inghiottita dall'incubo, per riempire gli occhi di immagini diverse da quella della scritta IVECO TURBOSTAR. Sui muri, le foto dell'Italia Campione del Mondo nel 1982 e nel 2006; Guido, aiutato dal diverso colore della maglia, riconobbe Zoff e Buffon: le sue competenze calcistiche non andavano oltre. Terminata l'esplorazione delle pareti, il suo sguardo si posò sulle schiene di quelli che tentavano la fortuna alle macchinette. Quello di sinistra aveva i capelli biondi, cortissimi e sfumati sul collo, dove si intravedeva un piccolo tatuaggio che pareva raffigurare un'aquila o qualche altro rapace. Si disse che doveva essere un simbolo militare e se lo vide a Srebrenica a massacrare i bosniaci musulmani. Accanto a lui, un uomo in tuta da ginnastica; una tuta azzurra e lucida, indossata per sciattezza. In vita si vedeva la cinghia del marsupio dal quale, ogni volta che veniva battuto dalla macchina, estraeva una nuova moneta. La terza schiena era del grigio d'una giacca fuori moda, di lana pesante, che faceva a pugni con l'ocra acceso dei pantaloni di velluto a coste, lisi e rattoppati in più punti.

La nuca, che sembrava incastrata direttamente sul colletto della giacca, era quella di un vecchio: capelli canuti, ma non bianchi, gialli piuttosto, incollati al cranio dalla brillantina, o forse dalla scarsa attitudine all'igiene. Di tanto in tanto, il vecchio veniva scosso da furiosi attacchi di tosse ed era obbligato a sputare nel fazzoletto che teneva nella mano destra, mentre con la sinistra continuava a premere i pulsanti del marchingegno.

Osservando i loro gesti compulsivi, Guido si sentiva infinitamente migliore di quei tre e questo lo aiutava a riprendere coraggio: l'incidente, che peraltro non c'era stato, era cosa passata, archiviata, l'indomani avrebbe di nuovo viaggiato a bordo della sua Mercedes con tanti di quegli airbag da tenerlo al riparo da tutto, anche dall'incontro con dei falliti come quelli.

Cercò sul fondo del bicchiere l'ultimo sorso del suo presunto cognac e si alzò, nel momento stesso in cui l'uomo in tuta, dopo aver elevato nell'aria l'ennesimo Dio fa', metteva provvisoriamente fine alla sua rovina quotidiana.

Guido Marchisio lo avrà rivisto mille volte quell'episodio e, a poco a poco, nella sua mente avrà assunto contorni cinematografici: inutile tentare di sfuggire alla retorica, nella memoria, i giochi di sguardi degli istanti fatali finiscono per assomigliare tutti al duello di *Mezzogiorno di fuoco*. E se Guido è lo sceriffo Kane, tocca al bandito sparare per primo: «Minchia, ma sei proprio tu?».

«Come scusi?»

«Sei tu davvero, sei Ernesto.»

«Credo che lei mi abbia scambiato per un'altra persona.»

«Ma che scambiato! Sono Santo, il fratello di Nicola. Giocavamo insieme in strada, in via degli Ulivi.»

Istintivamente, Guido si mise con le braccia conserte, a protezione dei soldi e del cellulare che teneva nelle tasche interne della giacca. Lo conosceva fin troppo bene il trucco: uno ti ferma con una scusa e l'altro ti sfilava il portafoglio. Quand'era ragazzo, un uomo, che nel suo ricordo era già

più che maturo, gli aveva chiesto un'indicazione stradale e mentre lui gli spiegava l'itinerario, un complice gli aveva rubato dalla tasca dei jeans le ventimila lire che suo nonno aveva avuto l'imprudenza di affidargli un paio di isolati più in là, per strada.

Di fronte al mutismo di Guido, il sedicente Santo insistette: «Guarda che non mi posso sbagliare: siamo stati bambini insieme».

«Mi risulta davvero difficile crederlo.»

E chi mai lo avrebbe creduto? I vestiti da soli, anche svuotati delle persone, sarebbero stati sufficienti a convincere chiunque che il proprietario del completo di Armani e quello della tuta da jogging nella loro vita non avevano condiviso altro se non quel surreale dialogo pieno di fraintendimenti. Difficile persino supporre che per un certo periodo i due avessero avuto la stessa età: se questo, per caso, era accaduto in passato, ora di sicuro non era più così, che l'uomo in tuta pareva, se non il padre, almeno lo zio di quello con l'abito blu.

Eppure, con la stessa caparbieta con cui aveva sfidato fino all'ultima moneta il videopoker, Santo riprese l'iniziativa.

«Giocavamo sempre a pallone. Tu eri malato per il pallone. Quando non c'era scuola, eri già in strada alle otto del mattino, che mia madre diceva sempre che sembrava che non c'avevi i genitori.»

La soluzione più semplice sarebbe stata quella di uscire, ma Guido si rese conto di provare un improvviso piacere all'idea di deludere il suo interlocutore, in un modo o nell'altro. Avrebbe frustrato le sue velleità di borseggiatore o, in alternativa, avrebbe ridicolizzato la sua mania di cercare un passato in comune.

«E dov'è che avremmo giocato insieme a pallone io e lei?»

C'era beffa e disprezzo nella voce, ma l'altro parve non accorgersene.

«Te l'ho detto, via dei Ulivi, alla Falchera.»

Via degli Ulivi, via degli Abeti, via delle Querce. Chi



decide la toponomastica delle metropoli spesso ha il dono dell'ironia, o del sarcasmo: a Torino, la dolcezza di quei nomi d'albero era stata riservata alle strade del quartiere più degradato, la Falchera appunto, una cittadella di case popolari dove né abeti, né ulivi, né tantomeno le querce avrebbero mai voluto mettere radici. Qualcuno sussurrava, con finta serietà, che i grandi personaggi che solitamente prestano il loro nome alle arterie urbane, a vedersi dedicare una via alla Falchera si sarebbero rivoltati nelle tombe. Nata negli anni Sessanta come quartiere isola immerso nella campagna suburbana, la Falchera aveva ospitato lo smarrimento e la rabbia dei meridionali risucchiati a Torino dal vortice della Grande Fabbrica, della madre matrigna: Guido non solo non ci era cresciuto, ma neppure vi aveva mai messo piede.

«Sono certo che lei si sbaglia. Quand'è l'ultima volta che ha visto questo Ernesto?»

L'altro ci pensò un attimo: «Poteva essere il '75. C'avevamo tutti e due nove anni».

Fece una piccola pausa: «Sei del '66 pure tu, vero?».

«Sì, sono del '66. Credo che siano nati cinque o sei bambini in quell'anno, non di più, e io e lei siamo tra questi pochi fortunati.»

Santo, posto che questo fosse il suo nome, lo guardò rattristato, incapace di ribattere e questa volta fu Guido a incalzare: «Come fa a trovare in me una somiglianza con un bambino di nove anni e che non vede dal 1975?».

L'altro, non riuscendo a trovare le parole, portò il dito indice prima sotto l'occhio destro e poi sotto quello sinistro. Guido capì.

«Si chiama "eterocromia"; è una particolarità che riguarda l'uno per cento della popolazione. Significa che, in Italia, siamo grosso modo in seicentomila ad avere i due occhi di colori diversi. La combinazione più frequente è la mia: azzurro e marrone. Se questo Ernesto aveva gli occhi diversi, vuole dire che era uno dei seicentomila, e io sono

un altro: quando fonderemo il club degli eterocromatici glielo farò sapere, così potrà invitarci anche Ernesto. Adesso la saluto.»

L'uomo in tuta mosse di nuovo l'indice e se lo appoggiò sullo zigomo destro, nel punto corrispondente a quello dove, sul volto di Guido, campeggiava un neo piuttosto evidente.

«Ce l'ho dalla nascita, così come dalla nascita mi chiamo Guido e non Ernesto. E sono cresciuto in corso Rosselli, non in via degli Ulivi.»

Perentorio, deciso, Guido Marchisio aveva ritrovato il suo temperamento.

«Mi scusi» balbettò l'altro.

«La scuso.»

Pagò e uscì in strada, senza ricordare che, se prendi un pugno alla tempia, dopo tre giorni muori.

## GENTLEMAN AGREEMENT

Ci volle la gentilezza di una giovane donna a bordo di una vecchia Fiat Uno per riuscire a immettere di nuovo la macchina nella fila di auto che occupava per intero la provinciale. Guido ringraziò con la mano la guidatrice che si era fermata e accelerò. Stava decisamente meglio, anzi, sentiva che quella piccola scossa lo aveva rinvigorito: adrenalina, endorfine, ormoni vari; pensò a quali sostanze il mancato incidente aveva messo in circolazione nel suo corpo. L'autobotte del mattino: un metodo da suggerire ai suoi amici che si impasticcavano per reggere i ritmi del lavoro in competizione con i trentenni. E poi, quel fuori programma così ridicolo! Gli venne in mente quel film... com'è che si intitolava? Ah, sì, *La cena dei cretini*. Quello dove ognuno invita un imbecille a una cena per prendersi gioco di lui. Se mai qualcuno si fosse preso la briga di organizzare un *Dîner de Cons*, avrebbe saputo dove andare a cercare la sua vittima.

Il traffico rimaneva lento, quasi paralizzato. Per ogni auto che entrava nel cancello di uno degli stabilimenti allineati lungo la strada, c'era un furgone, o un camion, o un'altra auto, che da quegli stessi stabilimenti usciva per nutrire il serpentone motorizzato. Passarono altri venti minuti prima che arrivasse il suo turno di mettere la freccia e infilare il cancello che si apriva sotto l'insegna MOOSBRUGGER S.P.A. La macchina che lo tallonava, quella della donna che lo ave-

va lasciato passare, seguì il suo stesso percorso, fermandosi però nel parcheggio dei dipendenti, mentre Guido continuò verso l'area coperta riservata alla dirigenza, dove la Panda rossa faceva davvero macchia in mezzo alle berline scure dell'amministratore delegato, nello spazio contrassegnato col numero 1, e del direttore di produzione, nello spazio numero 3. L'ordine dei posti rifletteva la gerarchia aziendale e Guido era certo che, di lì a qualche anno, avrebbe parcheggiato al posto numero 1. Eppure non aveva fretta di spostarsi un po' più in là e un po' più in su: Jean-Marc Morani, l'attuale amministratore delegato, era suo mentore e suo maestro, quasi un padre; avrebbe scelto lui il tempo giusto per l'avvicendamento, lui e il gruppo multinazionale di cui era espressione.

Mentre si avvicinava all'ingresso, Guido vide la conduttrice della Uno che indugiava vicino alla propria auto e capì che stava cercando di riscuotere il premio della propria gentilezza. Non sapeva minimamente come si chiamasse e, se glielo avessero chiesto prima, fuori dallo stabilimento, non sarebbe stato neppure in grado di dire se la donna lavorasse o meno alla Moosbrugger. Ma ora non c'erano più dubbi. Le si avvicinò: «Grazie per avermi ceduto il passo, altrimenti sarei ancora là ad aspettare di immettermi nel traffico».

«Ah, era lei ingegnere? Non l'avevo riconosciuta.»

Era chiaro che mentiva e l'ingegner Marchisio ne fu contento: l'omaggio servile poteva essere facilmente ricompensato, mentre la cortesia gratuita imponeva un debito di rispetto e, nella sua posizione, non gli era consentito contrarre debiti di alcun tipo, soprattutto verso i dipendenti.

Per accedere al suo ufficio, passò attraverso quello della sua segretaria. Naturalmente esisteva anche un altro ingresso, diretto, ma, al mattino, il transito davanti alla scrivania di Enrica gli permetteva di passare in rassegna con lei gli impegni della giornata.

«Buongiorno ingegnere. Qualche problema?»

Tutti in azienda rispettavano gli orari e i dirigenti non facevano eccezione. Ogni ritardo implicava dunque un'indagine, discreta come quella di Enrica in quel momento o decisamente meno diplomatica, a seconda dell'importanza dell'inquisito.

«Tutto bene. Solo un piccolo contrattempo per via della macchina.»

«Oggi pomeriggio alle 16 dovrebbero riportarle la Mercedes.»

«Perfetto. Gli appuntamenti di oggi?»

«Alle 10 la videoconferenza con la filiale di Mumbai. Alle 12 l'aspetta l'amministratore delegato. E alle 15 le rappresentanze sindacali.»

«Annulli.»

«I sindacati?»

«Sì, dica loro che attendiamo i dati dalla sede: finché Stoccarda non ci comunica le previsioni per il prossimo semestre non possiamo annunciare i piani di ristrutturazione.»

«È quello che abbiamo detto anche la scorsa settimana e Crosetto, il rappresentante Fiom, mi ha risposto che è sicuro che i dati da Stoccarda sono arrivati da almeno un mese.»

«Crosetto non è quello che ha il figlio che ha fatto domanda di assunzione come disegnatore meccanico?»

«Sì, è lui.»

«Allora gli rammenti che la domanda è sul mio tavolo.»

«Bene.»

Prese nota e poi gli passò l'ultima comunicazione: «Pochi minuti fa l'ha cercata la signorina Carlotta: ha chiesto di essere richiamata.»

Guido prese dalla tasca il cellulare e guardò lo schermo: due chiamate perse, tutte e due di Carlotta. Aveva dimenticato di riattivare la suoneria.

«Grazie.»

“La signorina Carlotta”. Quando doveva pronunciare quel nome, Enrica non riusciva a impedire che una leggera

sfumatura di disprezzo alterasse la sua voce. Un paio di settimane prima, uscendo all'improvviso dal suo studio, aveva sorpreso la segretaria mentre si sfogava con una collega: «Gliel'ho detto che quando è in riunione non posso passarlielo, ma ogni volta la zoccola insiste». Guido non aveva replicato; semplicemente si era accostato alla scrivania e aveva chiesto se, per caso, la "signorina Carlotta" lo avesse cercato. Un messaggio molto chiaro per ribadire che nessuno in azienda era autorizzato a dare della zoccola a Carlotta Bassi. Continuassero pure a pensarlo, se volevano, ma che se lo tenessero per sé; d'altro canto, si sa, le stagiste giovani e carine non sono mai amate, almeno dalle colleghe.

Mancava ancora un po' di tempo per il collegamento con Mumbai. Guido ne approfittò per chiamare la fidanzata.

«Ero preoccupata.»

«Scusami. Ieri al ristorante avevo silenziato il telefonino e me lo sono dimenticato così. Comunque avevi ragione a essere preoccupata: hai rischiato di perdermi.»

E le raccontò l'accaduto, ma con i toni dello scherzo.

«In ogni caso» l'avvertì chiudendo l'argomento «preparati: quando si sta con un uomo di vent'anni più vecchio, la vedovanza è quasi una certezza.»

«Smettila.»

Lei no, lei non era disposta a scherzare su certi temi; né le piaceva che Guido le ricordasse la loro differenza d'età. Quando superiamo la quarantina, noi uomini veniamo colti dal curioso vezzo di sbandierare a ogni occasione la nostra data di nascita. Siamo convinti che nulla, nel nostro fisico ancora atletico, nel nostro sguardo franco e diretto, possa rivelare il dato anagrafico, e siamo stupidamente certi che la nostra età ci renda più interessanti. Noi che a vent'anni credevamo che i quaranta inaugurassero la stagione della rinuncia e della rassegnazione, adesso non perdiamo occasione per insinuare nei giovani, e soprattutto nelle giovani, il dubbio che il termine "maturità" significhi soltanto

“raggiungimento della perfezione”, come per la frutta: ci illudiamo di avere l’esperienza del vecchio e il corpo del giovane.

E a irritare Carlotta era quella stessa illusione, sia pure capovolta: avrebbe voluto dimostrare a tutti che l’ingegner Marchisio si era innamorato di lei per mille ragioni e che nessuna di queste riguardava i vent’anni e più che li separavano, nessuna di queste riguardava quel corpo privo d’esperienza e carico d’ogni altra virtù.

Tuttavia, negare che lei fosse ancora una studentessa e lui un dirigente affermato era come negare che la pioggia cadesse dal cielo o che il fuoco bruciasse.

«Pensi di poter andare un po’ avanti con la tesi oggi?»

«Se il tuo amico Giannone non mi riempie di lavoro...»

«Adesso lo chiamo e gli dico di lasciarti del tempo libero.»

«Non ci provare. Mi gestisco io.»

Invero, con Giannone non c’era amicizia: Guido lo conosceva perché era uno dei soci dell’agenzia pubblicitaria cui l’azienda affidava tutte le sue campagne. Per fargli assumere Carlotta, a tempo determinato s’intende, gli era bastato alzare il telefono e segnalargli che la giovane laureanda in scienze della comunicazione che per tre mesi aveva fatto il proprio tirocinio alla Moosbrugger meritava un’opportunità. Giannone si era sicuramente chiesto perché, se la ragazza era tanto brava, non fosse la stessa Moosbrugger a offrirle un lavoro, ma assieme alla domanda era arrivata anche la risposta. Se un giorno avesse avuto un’amante da piazzare, avrebbe bussato alla porta di Marchisio: la saggia abitudine di non confondere il piano professionale con quello privato creava una fitta rete di obbligazioni reciproche, di *gentlemen’s agreements*.